

ICH, ICH SEHE DICH

ROMA Villa Maraini Via Ludovisi 48 00187 Roma +39 06 420421 roma@istitutosvizzero.it

MILANO Via Vecchio Politecnico 3 20121 Milano +39 02 76016118 milano@istitutosvizzero.it

Date

13.10.2018
27.01.2019

Location

ROMA

Istituto Svizzero

Information

Testo d'approfondimento

Enti finanziatori:
Fondazione svizzera per la cultura Pro Helvetia
Segreteria di Stato per la formazione, la ricerca e l'innovazione
Ufficio federale della cultura
Ufficio federale delle costruzioni e della logistica

Partners:
EFG
Canton Ticino
Città di Lugano
Università della Svizzera Italiana

istitutosvizzero.it

L'Istituto Svizzero presenta "ICH, ICH SEHE DICH", una mostra collettiva degli artisti Emil Michael Klein, Renée Levi, Julie Monot, Yoan Mudry, Ramaya Tegegne, Niels Trannois, Hannah Villiger e Rémy Zaugg.

Il titolo fa riferimento all'opera dell'artista Rémy Zaugg ICH, ICH SEHE DICH (IO, IO TI VEDO) del 1998. Raccogliendo le ricerche di otto artisti svizzeri di generazioni diverse, la mostra allude ed è legata alla pratica poliedrica di Zaugg in modi diversi.

Rémy Zaugg provoca lo spettatore, richiedendogli una reazione. Composte da parole e frasi che trattano temi quali la visione e la coscienza, le sue opere mettono costantemente in discussione la questione percettiva e non permettono alla visione di essere solo un atto passivo. Per l'artista, sguardo e coscienza sono efficacemente connessi ed è attraverso la loro sovrapposizione che il nostro rapporto con il mondo si sviluppa. L'importanza dell'atto di vedere o meno, di testimoniare o nascondere, di percepire o passare inosservato suggerisce un'esperienza concettuale e fisica, supportata dall'uso del colore e della tipografia, e da messaggi ripetuti che fluiscono liberamente nell' hic et nunc. Vedere è quindi un atto impegnativo e l'opera d'arte richiede una coscienza in continuo movimento, in costante definizione. Zaugg, inoltre, si è addentrato nei campi dell'urbanistica, dell'architettura e della museologia, per analizzare la presenza della pittura in diversi ambiti e per indagare le modalità di esposizione delle opere.

Nelle opere di Emil Michael Klein, l'eliminazione della materia ha affinato la sua comprensione della tridimensionalità e lo ha portato a considerare anche la pittura come scultura, attraverso strati e rimozioni. Renée Levi è conosciuta per aver lavorato nello spazio pubblico, o meglio, sulla sua rielaborazione, fino ad arrivare al punto di disfarsene. L'artista lavora sulla rimozione del corpo reale sostituendolo con testo virtuale e sulla confusione che ne consegue. La preoccupazione di Rémy Zaugg per la vista e la cecità lo ha ispirato a creare opere difficili da vedere. Le performance di Julie Monot, con le sue figure non di genere definibili sotto certi punti di vista, ci restituiscono lo stesso sentimento.

Anche Yoan Mudry gioca con la stratificazione e presenta asserzioni in cui utilizza frammenti di immagini come oggetti culturali. I suoi riferimenti sono sia globali che specifici. Ognuna delle opere dell'artista, considerabili anche singolarmente, fanno parte di un discorso più ampio in cui tutte le produzioni sono segni. E mentre la pittura di Zaugg si basa sulle parole, quella di Ramaya Tegegne si basa sulla citazione.

Citando, prendendo in prestito e rielaborando le pratiche di altri artisti, ricostruisce vite, storie e aneddoti che rivelano pregiudizi strutturali di alcune cronologie artistiche. Il suo lavoro interroga le narrazioni consolidate della storia dell'arte riflettendo sui vari contesti sociali, storici ed economici che fanno e disfanno questa storia.

Le opere di Niels Trannois sono diluite nel tempo e nel colore e sono trasportate da motivi fluidi: coincidenze causate da impregnazione ed estrazione. Il peso della materia pittorica scompare a favore della leggerezza e della smaterializzazione delle sensazioni, nozioni fluttuanti che appartengono alla storia della pittura. Utilizzando materiali quali la seta, medium quali il collage e inserendo manichini nelle sue opere, l'artista è—nel suo essere pittore—esso stesso un vascello, rivestito delle nozioni che appartengono a questa specifica storia della pittura.

Hannah Villiger utilizza la macchina fotografica come una sorta di protesi, un'estensione degli organi del corpo, e rende ciò piuttosto chiaramente nel suo lavoro. La sua fotografia diventa fisica, in qualche modo scultorea, lasciandosi alle spalle il regno piatto della bidimensionalità. L'artista credeva in ciò, ma anche nell'idea che la fotografia possa, in qualche modo, rinnovare il sé fisico.

"ICH, ICH, ICH SEHE DICH," è scritto a grandi lettere bianche su una superficie lucida grigio chiaro. Rimaniamo perplessi e guardiamo questa affermazione scritta nelle lettere dell'universo della pittura. L'immagine, apparentemente eloquente, rivela solo questa frase e ci lascia soli con le conseguenze. "Io, ti vedo" dice, quasi in maniera sommessa.

Orari:

Giovedì–Venerdì 14:00–18:00
Sabato–Domenica e festivi 11:00–18:00

Ingresso libero

Richieste stampa:
press@istitutosvizzero.it